Anno XII. Salerno, 28 Febbraio 1880. N.i 5, 6 e 7.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *La Divina Commedia e la nuova edizione pubblicatane dal prof. G. B. Giuliani* — *Il Re di Tule, ovvero le Ricordanze*, carme del prof. A. Linguiti — *I poeti Goliardi e il rinascimento* — *Cronaca dell' istruzione* — *Annunzi* — *Carteggio laconico.*

LA DIVINA COMMEDIA

E LA NUOVA EDIZIONE PUBBLICATANE DAL PROF. G. B. GIULIANI.

La Divina Commedia è l'amore e la delizia delle anime nobili e generose e lo studio prediletto dei forti ingegni, i quali e ne traggon cibo di vital nutrimento, e si adoperano a metterne in vista le sovrane bellezze e i tesori di civile sapienza, che si ascondono sotto il velame dei versi immortali. Non è mio proposito ragionar qui della nobile gara degli eletti ingegni d'ogni età e d'ogni nazione, che, dal Boccaccio in poi, si affaticarono intorno alla Divina Commedia; nè ricordare i nomi dei più valorosi e benemeriti, che s'illustrarono maggiormente nell'onorata impresa; e nemmeno voglio dire quali frutti si siano raccolti da tante pazienti e amorose cure, e se null'altro vi rimanga o sarà mai da spigolare e da cercare. È proprio degl'ingegni veramente sommi e delle opere veramente grandi il destare una perenne e viva ammirazione e suscitare un moto continuo di studi e di ricerche, alle quali è malagevole o impossibile segnare un preciso confine. Ed è ragione; poichè le cose belle e perfette l'uomo non si sazia mai di mirarle e di rimirarle, e a chi è acceso

di forte e verace amore pare sempre più leggiadro e caro il volto della donna sua. Onde le creazioni stupende dell' ingegno più si vagheggiano e studiano, e più si gusta e si trova: nuove e recondite bellezze e nuovi pregi e finezze d' arte appariscono, che a prima vista l' occhio non le scopre ; e come a mano a mano cresce il diletto e l' incanto, che lo studioso ne prova, così si accende sempre più la brama di nuovi studi e di nuove osservazioni. L'Iliade, l' Eneide, la Divina Commedia, con la schiera infinita degl' interpreti, dei critici e dei chiosatori, son lì a far fede di quanto io dico.

Ma a Dante, più che ad ogni altro, si sono rivolti e si volgeranno gli studii dei letterati e dei critici; perchè il poema sacro, oltre quel miracolo ch' è fra le opere dell' umano ingegno, è pure la più splendida manifestazione del pensiero moderno, della nuova civiltà, dei nuovi tempi, che durano ancora sotto i nostri occhi e non passeranno, come passò la Grecia e Roma, cantate da Omero e da Virgilio. Nella Divina Commedia, per un' arte maravigliosa e felicissima, il passato, il presente e il futuro sono siffattamente inanellati insieme e sì mirabilmente disposti e collegati, che formano un punto solo, che poggiando sul presente, abbraccia il passato e preoccupa l' avvenire, e s' infutura e si muove e cammina, come si muove e viaggia il genere umano e la civiltà Perciò, dopo cinque secoli e mezzo, quel poema ci pare scritto oggi: quella lingua ci suona in bocca freschissima e armoniosa: quelle sue speranze sono le nostre: nostri i suoi magnanimi sdegni, le nobili aspirazioni , i generosi sentimenti. E mentre è l' opera più nazionale e schiettamente italiana, che si possa desiderare, e sì efficacemente ha contribuito e contribuisce alla nostra compiuta rigenerazione civile e politica; tanto da non parer arrischiato il dire, che ad ogni nuovo passo che si faccia nel cammino della libertà civile, si vegga il trionfo di un verso di Dante; non cessa poi d' essere opera eminentemente universale, che abbraccia tutte le nazioni e i popoli della terra, e canta d' ogni uomo le gioie e i dolori, i disinganni e le speranze, le lotte e i trionfi. Cosicchè ognuno vi ritrova sè stesso; e l' individuo e la famiglia, lo Stato e la Chiesa, la civiltà e la religione, tutto quanto insomma *per l' universo si squaderna, trovasi legato con amore in* quel *Volume*. Perciò esso è e sarà sempre il libro sacro degl' Italiani e delle nazioni civili , e più amorosamente cercato e meditato.

La qual cosa è gran bene, e da un lato giova a mantener sempre

vivo il culto di Dante, e dall'altro a render popolare e comune l'intelligenza della Divina Commedia, e a raddrizzare ed affinare il gusto a quelle celestiali bellezze. È vero che giocando di sottigliezze e d'ingegno, si possono dir marchiane corbellerie, come se ne son dette tante, e che facendo la notomia con certi ferruzzi acuti e sottilissimi, invece di scoprir le prime cellette della vita, si possa far opera spietata e sacrilega, troncandola addirittura, o scemandole forza e vigoria. Nelle opere che escon di getto dall'accesa fantasia ed hanno forte impronta d'ingegno alto ed inspirato, il coltello anatomico, se non è savio e discreto chi lo adopera, può menar gravi danni e rovine; e il pretender di scorgere qui e colà, quasi direi, gli atomi e le molecole, che compongono un maestoso e nobilissimo edifizio rizzato dall'ingegno, mi pare un trascorrer troppo in là e un risicar di trattare le ombre come cosa salda. Chi va a ripescare in certi rozzi e sguaiati accozzatori di misere rime i precursori delle più ardite e maravigliose poesie, che onorano il Parnaso, non mi sembra più assennato e giudizioso di certi naturalisti, che s'affaticano a trovare nelle scimmie i progenitori dell'uomo. L'ingegno ha un mirabile lavorio interno e un certo suo misterioso cammino; e *quando amore spira, nota, ed in quel modo ch' ei detta dentro, va significando;* e chi lo disse, d'arte se ne intendeva un pochino. Si sa bene che non si esce come Minerva armata dal capo di Giove, e che ciascuno vive in mezzo ai suoi simili, partecipa alle dottrine e agli affetti signoreggianti ai suoi tempi ed è uomo del suo secolo, a cui molto dà, e da cui molto riceve; ma pure specchiando nelle sue creazioni i pensieri e gli affetti comuni, non ritrae che l'animo suo, il quale si appropria e trasforma quegli obbietti, e vi spira un soffio potente d'amore e di vita immortale. Onde avviene che dovunque si appunti l'ingegno, ivi faccia scintillar la luce e balzar la vita dalla grezza materia, ch'è patrimonio di tutti; e rizza il Panteon e il Partenone, scolpisce l'Apollo di Belvedere e il Mosè di San Pietro in Vincoli, dipinge la Trasfigurazione e il Giudizio Universale, compone il Guglielmo Tell e la Norma, crea l'Iliade e la Divina Commedia.

Ma le congetture e le critiche, più o meno ardite e sottili, più o meno giuste ed esatte, più o meno cervellotiche e esagerate, non possono nuocere gran fatto alla fama e al pregio dei classici scrittori; e finchè non difetti il senso comune, saranno avute in quella stima, che meritano, quale che sia il rumore e il chiasso che levano

dapprima. Il guaio è quando si vuol risalire alle fonti primitive e alle origini di un' opera, che scritta molti secoli addietro, corre varia e discorde, e non se n' ha il testo schietto e originale. Discordanti sono le lezioni, diversa la punteggiatura e l' ortografia, varia la forma delle parole, e spesso periodi e versi suonano qui in un modo, lì in un altro, e non se ne raccapezza bene il sentimento, come è il caso di alcuni luoghi della Divina Commedia. È naturale che di un lavoro sì insigne, vivissima fosse la brama di conoscere proprio come uscisse dalla penna dell' immortale Autore, e quale in tutte le sue minuzie fosse affidato alla scrittura. Qui non si tratta più di torturar la frase, di spremerne quello, che forse non c' è dentro, e di torcerla più in qua o più in là, per accomodarci le nostre dottrine e far posto a nostri ghiribizzi. È il caso di sapere come abbia scritto l' Alighieri, e se gli amanuensi abbiano storpiato e guasto nella loro supina ignoranza e proverbiale sbadataggine. Ecco qui: mentre butto giù queste parole, mi viene alle mani il *Fanfulla della Domenica;* nel quale la terzina del 5.° del Purgatorio:

Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d'agosto, ec. ec.

la trovo raffazzonata in quest' altra guisa:

Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di *mezzanotte* mai fender sereno,
Nè SOLCAR LAMPO nuvole d'agosto,
Che color non tornasser suso in meno.

Non entro a discutere le ragioni messe innanzi per giustificare la variante proposta e le sottili argomentazioni schierate contro il *Sol calando* per sostituirvi il *solcar lampo;* nè voglio dire se più se ne vantaggi il senso, l' arte e l' armonia, come pensa l' egregio propugnatore della nuova lezione. Domando solamente: in quistioni di fatto è lecito avventurare ipotesi e lasciarsi governare da sillogismi e sottili raziocinii? e ammessa una tal norma, dove mai si andrebbe a parare? Chi non troverebbe da correggere e da emendare di suo gusto ed arbitrio, e quale opera di grande scrittore sarebbe più sicura e inviolabile? Se nessun codice ha il *solcar lampo* e tutti portano il *Sol calando*, nè v' è intoppo a intender la cosa; a me non pare buona ragione, quella allegata dall' egregio scrittore del *Fanfulla*, che raffazzo-

nandola a quel mo', n' esce *una stupenda terzina.* [1] Sia pure; ma se Dante avesse scritto proprio *Sol calando?* se ai tempi suoi l' astronomia non avesse ancora imparato a distinguere le *stelle cadenti* dall' elettrico, e si credesse che gli *accesi vapori*, che *fendon* di notte il *sereno*, guizzasser poi rapidissimi in seno alle nuvole d'agosto, cioè che l' uno e l' altro fenomeno provenisse da accensione di vapori? Se invece *di mezzanotte*, come pure ha qualche codice, Dante avesse preferito *di prima notte*, quando tutta la gente è ancor sulla strada, e mirando in alto, vede, come dice Virgilio nel primo delle Georgiche,

Saepe etiam stellas, vento inpendente, videbis
Praecipites coelo labi, noctisque per umbram
Flammarum longos a tergo albescere tractus?

Dunque, odo a dirmi: tu vorresti cacciare in bando la ragione, il buon gusto e la critica, per dar cieca fede ai manoscritti e agli amanuensi, che ci han regalati tanti scerpelloni? Si trova scritto *maniera* per *matèra*, *senni* per *cenni*, *doppia giustizia* per *doppia tristizia*, *Dio* per *Clio*, ed altri svarioni da pigliare a sassate; e sol perchè così *carta canta*, come dice il popolo, tu vorresti che la critica ammutolisca e ingozzi quei pasticci! — No, non dico questo; e se tutti i codici del mondo, per un caso, si accordassero insieme a voler far dire a Dante uno sproposito, io non piegherei per nulla e direi: no, Dante non ha scritto così, nè poteva. Dove è palese la malefatta e patente lo sbaglio, non s' ha da avere scrupoli di sorta alcuna, e si raddrizza e corregge, secondo porta il senso e richiede lo stile dell' autore. Ma dove sieno ragionevoli dubbi e fondate incertezze, io non m' arrischierei a mutar senza criterii certi e sicuri. Guarderei bene e sottilmente i migliori codici, li confronterei insieme con tanto d' occhi aperti, cercherei d' impratichirmi bene della lingua, degli usi, della storia di quel secolo; studierei a fondo la vita e le opere dello scrittore, e avendo ricevuta nell' animo intera e spiccata la sua individualità letteraria e storica, ossia conoscendo profondamente il carattere e lo stile, che pare nelle sue opere; tirerei con oculatezza

[1] Nel numero seguente del predetto giornale, che leggo ora che correggo le bozze, si propone un' altra variante, la quale è questa:

Nè SOLCA LAMPO nuvole, d' agosto:

e anche per questa lezione non mancano ragioni e argomenti. V. i num. 6 e 7 del *Fanfulla.*

e discrezione a interpretare i luoghi oscuri e dubbii e a divinare, per dir così, le forme schiette e genuine, che gli scorsero dalla penna. In questa materia delicatissima e molto più difficile e pericolosa, che altri per avventura non possa credere, conviene muoversi grave e lento e quasi coi calzari di piombo; non avere troppa smania di novità; possedere quell' attitudine e pieghevolezza d' ingegno a sapersi trasferire, coi pensieri e gli affetti, nei tempi dello scrittore e collocarsi in quell'ambiente, a così dire; e conviene governarsi con la vera ragione storica, filologica e critica, e procedere con animo netto e sereno; lasciando stare i sottili ragionamenti, e non dimenticando l'Oraziano QUANDOQUE BONUS DORMITAT HOMERUS. Se no, si fanno libri e commenti *ad usum Delphini*, e ai malcapitati autori si fanno dire cose, ch' essi non sognaron nemmeno!

Questi a me paiono i criterii e le norme più corrette e giuste da seguire nell'interpetrazione dei codici, che serbano le gloriose opere dei grandi scrittori. Ai quali criterii s' attiene il ch. prof. Giambattista Giuliani, che fra quanti han cercato e cercano il sacro Volume con lungo studio e con grande amore, gode bella e meritata fama. Egli da molti anni lavora indefessamente attorno all' Alighieri; ne ha studiato la vita e le opere, ridotte per lui a nuova lezione; espone a Firenze con senno ed affetto verace la Divina Commedia; è raccoglitore amoroso delle bellezze del vivente linguaggio toscano, che tanta parte serba ancora della schiettezza e semplicità natia; e conosce lo stile e la voce maschia e vigorosa del divino Poeta. Con tali aiuti l' egregio Professore si è messo all' ardua impresa di riaffermare nel testo la Divina Commedia *giusta la Ragione e l'Arte dell'Autore*. La critica, il buon gusto e l'autorità dei codici, stimate finora per le sole guide conducevoli all' intento, hanno nel fervido e sagace cultor di Dante un compagno molto valoroso e un rincalzo molto valido e potente, il quale è l' Alighieri proprio in petto e in persona. Or chi, se non Dante, dice il prof. Giuliani, potrebbe esserci buon testimonio della sua parola?

« Quanto a me, (sèguita egli a dire) che da molti anni mi tenni obbligato allo studio di Dante, m'indussi nella certezza ch'egli non è soltanto l' ottimo Interprete della sua COMMEDIA, ma e sì il pronto e credibile Mallevadore del TESTO, che noi ci gloriamo di possederne. Del tutto fisso in questi pensieri mi sono occupato colle possibili forze per addentrarmi

nelle Opere del divino Poeta e degli autori a lui familiari; e cercando e ricercando, m' attentai di desumerne il verace concetto della sua *Ragione* e dell' *Arte* sua. Ed allora spontaneo mi si porse il Criterio, alla cui fidanza presi animo di proseguire le pazienti mie indagini e meditazioni.

Così, a non contrastabili prove, mi venne fatto di convincermi, che il primitivo TESTO DI DANTE, in fondo in fondo, non potrebbe mostrarsi diverso da quanto porta la Lezione comune. Rispetto poi alle varianti, che gli si accumularono da ogni lato e quasi il disformano, mi recai a debito di eleggere quelle, che più si confacevano alla prescritta norma. La quale inoltre mi persuase di accogliere per legitime e genuine parecchie lezioni, che raramente occorrono nei Manoscritti e nelle Stampe, e altre che mi parvero quasi da ultimo prescelte dall' Autore stesso nel tornar sovra il proprio lavoro. Per contrario, mi vidi costretto a ravvisarne come erronee alcune, tuttochè approvate universalmente; nè seppi trattenermi dal riformarle al modo voluto da rigida scienza e dal contesto del discorso. Ardimento temerario è questo, per non dire inescusabile; e certo che io non mi vi sarei mai arrischiato, qualvolta la Ragione di Dante, pronta e valida, non mi avesse vinto l' animo, se non forzata la mano. Ben renderò conto del fatto mio in una breve dissertazione sui motivi che mi v' attrassero, riserbando il resto a suo luogo nel Commento, *che a sé ritorce tutta la mia vita*..... A me basti l' aver tenuto dietro fedelmente alla sapienza informatrice dei concetti e delle parole di Dante, affine di accertarne il lor preciso e speciale valore. Sì davvero, che *senz' esso*, cui mi astrinsi come a Duca e Signore e Maestro, *non fermai peso di dramma* ».

Certo non mancheranno al Giuliani delle osservazioni e delle critiche: molte delle lezioni, da lui prescelte, non parranno nè le migliori, nè le più autentiche e germane; e sebbene difese con valore, con dottrina e col sostegno validissimo dell' erudizione dantesca, pure ci sarà chi altri esempii ed altri argomenti troverà da opporre ad esse per chiarirle non accettevoli ed esatte. Il suo *Criterio* e la sua *Ragione* non acquieterà alcuni, che gli si leveranno contro, dicendo che non è *Criterio* e *Ragione* di Dante, ma proprio e particolare del Giuliani; e gusto per gusto ciascuno metterà innanzi il suo, e pretenderà di vederci meglio con i suoi *freschi* occhi, che non con quelli

di chi li ha logorati da anni ed anni nell' assiduo studio della Divina Commedia. Nè varrà a farli tacere, che l' egregio Dantista si è tenuto, il più che gli era consentito, alla volgata e al testo comune, e sol qua e là se n' è allontanato, che parvegli richiesto dalla sapienza informatrice dell' opera, dalla nitidezza del pensiero, dal contesto del discorso e dall' autorità dei riscontri. Che anzi gliene daranno biasimo e mala voce appunto per questo, accusandolo di averci ridata l' antica e comune lezione, senza purgarla delle mende, che la macchiano, e senza introdurvi quei miglioramenti e correzioni, che i progrediti studii critici richieggono.

Queste ed altre osservazioni, che si potranno fare, non iscemeranno però importanza e pregio al lavoro, nè diminuiranno la giusta lode e la sincera gratitudine degl' Italiani all' egregio uomo, cui sì dolci e care trascorron le ore nell' indefessa e profonda meditazione del Poema sacro. Il quale non ardirei già di affermare che uscisse così dal cuore di Dante e fosse affidato alla scrittura, come ce lo dà l' illustre Comm. Giuliani; non essendo, per le cose discorse innanzi, impresa da pigliare a gabbo, nè possibil forse mai ad alcuno; ma molti dubbii e incertezze, che offuscavano ancora parecchi luoghi della Divina Commedia, mi paiono svanire in gran parte e spuntare la luce e il sereno, dov' era nebbia e buio fitto. Se le varianti proposte non sembrano tutte salde al martello della critica; molte ve ne sono, che reggono ad ogni più fiero colpo; migliorano il testo comune; ne rendono più intero il concetto e il senso; rispondon meglio allo stile dantesco, ed hanno l' aria d' esser le forme prescelte e volute dal divino Poeta. E ciò meno per l' assennatezza delle stringenti ragioni allegate, che pel valore e il peso degli esempii, saputi opportunamente e giudiziosamente cavare da luoghi consimili della Divina Commedia e da altre opere dell' Alighieri. Così si spiega e illustra Dante con Dante, e si cammina in buona compagnia. Questo io dico delle varianti, di cui nel discorso proemiale ragiona da par suo l' illustre Professore; ma di parecchie altre o ammesse o rifiutate nel corso dell' edizione, non potrei e saprei dir nulla, non discorrendosene qui, e serbandosene le ragioni al Commento. Laonde prima che non si sia visto e meditato esso Commento, che ci promette il benemerito prof. Giuliani, non si può formare giudizio intero e sicuro; ed io l' aspetto con impazienza, per vedere perchè mai certe lezioni, che avevano il con-

forto e l'autorità dei codici e di valenti commentatori e tornavano acconce, egli non abbia stimato bene di accoglierle e di sanzionarle col giusto peso del suo nome. O, è egli mai possibile in cose, che dipendono dal vario giudizio degli uomini, pronunziar sentenza assoluta e finale, a cui tutti i cervelli si acquietino?

Intanto mi gode l'animo di rallegrarmi cordialmente con l'egregio uomo di sì nobile e faticoso lavoro, e mi piace conchiudere con queste nobili e generose parole, ch'egli rivolge ai giovani: « Giovani, crescenti per virtù e scienza alle speranze del secolo nuovo, siavi raccomandato questo piccolo Volume: (*è in piccolo formato Le Monnier*) ivi sta racchiuso l'invidiato e provvido Tesoro della nostra Nazione. A vincere la lunga fatica, che intorno vi dovetti spendere, mi soccorse il pensiero di cooperare al vostro bene migliore, e la sicura coscienza che chi serve a Dante, serve all'Italia ».

G. Olivieri.

IL RE DI TULE[1]

OVVERO

LE RICORDANZE

Carme di Alfonso Linguiti

O de' più belli e lieti anni fuggiti
Care memorie, luminose tracce
Di sogni che vanîr, dolci profumi
Di fiori inariditi, echi di voci
Cui morte spense; immagini di volti
Che poca polve or son; ciocche di bionda
Chioma, bagnate d'amoroso pianto
Da una povera madre, al cor che geme
Ne la sua solitudine, voi siete
Un balsamo soave. Oh! dal tuo petto,
Italo Vate, non uscì quel grido:[2]

[1] Vedi Goethe's Balladen, e L. A. *La Coupe du Roi de Thulé.*

[2] . . . Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria . . . . .
Dante, Divina Comm. Inf. c. V.

Non v' ha dolore che al dolor si uguagli
Di chi ricorda in luttuosi tempi
I lieti anni trascorsi. Oh! come dolce
Era allo spirto de la tua Francesca,
Fra il turbine infernal *che mai non resta*,
Ritornar col pensiero a la tranquilla
Pace serena del paterno ostello
Su la marina dove il Po discende,
Quando ancor da le carte insidiose
Bevuto non avea quel rio veleno
Che de l'anima uccide il fior pudico;
Quando, in un bianco vel chiusa la fronte,
Ella pregava *il Re dell'universo*
Nel domestico tempio. E tra gli affanni,
Tra l'ansie dell'esiglio a te conforto
Non era il ricordar l'etereo riso
Di Beatrice, e il suo gentil saluto
E quell' aura d' amor che dolcemente
Parea dicesse all'anima: *sospira?*
E, in quei ricordi, dell'antica fiamma
Non sentivi i vestigi?
Al re di Tule
La sua sposa fedele, in tutto il riso
Di giovinezza, in tutto lo splendore
Della beltà morendo, un aureo nappo
Lasciò, dolce ricordo: — oh fra' tripudi
De la tua reggia e le festanti grida
Non obliarmi! — In quella tazza, dono
D' una mano adorata, egli ogni giorno
Bevea l' oblio dei suoi dolori. E spesso,
Di nettarea dolcezza inebriato,
Avea su' labbri un insueto riso,
Avea negli occhi un' estasi soave,
Come se vagheggiasse un' improvvisa
Apparenza di ciel. Passâr molti anni,
E quella chioma, un dì sì folta e bruna,
Rada era e bianca in su le tempie, e calva

Era tutta la fronte e gelo il core.
Ma il soave liquor che spumeggiava
In quel nappo ingemmato, avea per lui
La virtù dell'ambrosia, onde sentia
Rivivere nel cor gli antichi affetti
E vedea ritornar la rosea luce
De' sogni dileguati. In su la fine
Di sua dimora in terra al successore
Tutti diede i suoi beni, i suoi tesori
Insiem col regno, solo a sè serbando
Quella memore tazza, e non attese
Che morte dalle mani gli strappasse
Quell'unico tesoro. Ei nella reggia
Ad un lauto banchetto i cavalieri
Del suo regno raccolse. Un dì sereno
Splende di primavera: è tutto intorno
Di natura un sorriso, un di quei vaghi
E splendidi sorrisi, ond'ella insulta
Agli umani dolori. I rai del sole
Riscintillando infrangonsi nell'onde
Del mar, sulle cui rive alto si estolle
Maestosa la reggia, una fragranza
Nova da' fiori esala e dalle piante
De' regali giardini. Ahi! ma là dentro
È una cupa tristezza, e l'apparato
Onde la sala spaziosa è adorna,
Sembra funebre pompa. Ecco, sorretto
Da le man' dei suoi fidi, entra il vegliardo
Col pallor de la morte in su la fronte,
E sul trono si asside, e non un grido
S'ode festoso. Ma, libata appena
L'ultima stilla di quel nappo, parve
Trasfigurarsi in volto; e un iterato
Plauso saluta il Re, che tutte allora
Le sue forze raccolse, e, ritto, all'onde
Del sottoposto mar gittò la coppa.
Piombar la vide, e risalire e lenta

Empiersi e poi sparire; e gli occhi suoi
Che s'eran chiusi per sè stessi, al giorno
Non si apersero più. Soave tazza,
Onde distilla il nettare che i cuori
Di gioventù rinnova, e vive serba
Le rimembranze dei felici tempi
Che dileguâr veloci, a la pupilla
Che ha veduto sommergerti, non resta
Altro quaggiù che chiudersi per sempre.

I POETI GOLIARDI E IL RINASCIMENTO.

I.

I Goliardi, detti ancora *clerici vagantes*, *scholares vagi*, *discipuli* o *pueri Goliae*, ed anche *joculatores seu bufones*, erano, benchè chierici, giovani ribelli ad ogni autorità e disdegnosi di ogni freno di disciplina [1]. Di loro parlano molti documenti del secolo XIII, ma si ha ragione di credere che sieno stati anche nel secolo antecedente. Gioviali e giocondi, tuttochè spesso laceri e affamati, vagavano di università in università. Dediti ai godimenti sensuali, avevano un culto speciale per Venere e Bacco, e queste divinità celebravano ne' loro versi. Combattevano la religione, non colle armi della ragione e della scienza, non colla critica, ma col riso beffardo, con la ironia, con la caricatura e particolarmente con la parodia delle funzioni religiose e delle preghiere ecclesiastiche. Frequentavano non meno le bettole che le scuole e gli studii; e se mangiavano e bevevano allegri e volenterosi, non meritavano sempre quella lode di *galantuomini* che l'oste de'*Promessi Sposi* dava a chi pagava il conto senza tirare, nè metteva su lite con altri avventori [2]. Alcuni di essi, infatti, come narra il Paris nella sua storia [3] entrati in una bettola presso Parigi, nel 1229, dopo di avere spesso e volentieri alzato il gomito, non vollero pagare; e alle osservazioni

[1] V. Bartoli, *I Precursori del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1877, e la *Storia della Letteratura Italiana* dello stesso autore, tomo I. Vedi pure *I Nuovi Goliardi*, periodico mensuale di storia, letteratura ed arte, Firenze, 1877 — Fasc. 1 e 2.

[2] Manzoni, *I Promessi Sposi*, Cap. VII.

[3] Paris Matthaeus, *Historia Major a Guilelmo Conquestore ad ultimum annum Henrici III*, Tigari, 1606.

un po' vivaci dell'oste risposero col rompergli tutti i vasi del vino. Per questo è da credere che il nome di *goliardi* anzi che da *Golia,* vocabolo divenuto mitico di gigante o di forza che abbatte, derivasse da *gula*, o da un certo parasito per nome Golia [1]. Le loro poesie nella maggior parte erano amatorie e bacchiche. Che razza di amore poi fosse quello che esso cantavano, appare, per omettere altri versi assai laidi, dai seguenti:

Procul sint iam tristia,
dulcia gaudia
solemnizent omnia
Veneris gymnasia.
. . . . . .
Dulce est desipere,
et carpamus dulcia
juventutis tenerae.
. . . . . .
Si variarum odor herbarum spiraverit,
si dederit thorum rosa,
dulciter soporis alimonia
dum lassis instillatur etc.

Il vino soprattutto era la loro predilezione:

Magis quam Ecclesiam
diligo tabernam,
vinum super omnia
bonum diligamus.
. . . . . .
Voluptatis avidus
magis quam salutis,
mortuus in anima
curam gero cutis.
. . . . . .
Tertio capitulo
memoro tabernam,
illam nullo tempore
sprevi neque spernam.
. . . . . .
Meum est propositum
in taberna mori,
ubi vina proxima
morientis ori
. . . . . .
Bacche, deus inclite,
omnes hic astantes
laeti sumus munera
tua praelibantes.
. . . . . .
Omnes tibi canimus
maxima praecordia,
te laudantes merito
tempora per omnia.
. . . . . .
Felix venter quem (Bacche) intrabis,
felix guttur quo rigabis,
felix os quod tu lavabis,
et beata labia!
. . . . . .
Ergo vinum collaudemus,
potatores exaltemus,
non potantes confundemus
in aeterna supplicia. [2]

È vero che lo Staccali in un erudito articolo, inserito nel giornale *I nuovi Goliardi*, pretende dimostrare che nella vita dei Goliardi si debba riconoscere un periodo di decadenza, dalla fine del secolo XIII

[1] *Parasitus quidam, Golias nomine, nostris diebus gulositate pariter et leccacitate famosissimus, qui Gulias melius, quia gulae et crapulae deditus, per omnia dici potuit.* V. Giraldus Cambrensis, *Speculum Ecclesiae apud Du Meril.*

[2] Parecchie delle poesie goliardiche si possono leggere nelle due opere del Bartoli — *I Precursori del Rinascimento* e la *Storia della Letteratura Italiana*, vol. I.; ed anche nel libro *Carmina Burana* pubbl. da Schmeller nel vol. XVI della *Bibliothek des literarischen Vereins*, Stuttgart, 1847; e in Du Meril, Poés. pop. du Moyen-Age.

in poi, e che a questo si debbano attribuire tutte quelle tendenze bacchiche e veneree che essi rivelano ne' loro versi; ma non pare che gli argomenti, da lui allegati, riescano a provare il suo assunto. La poesia. infatti, che egli cita, e che è come la regola e lo statuto dell' ordine goliardico, impone e prescrive appunto quelle cose che si vorrebbero riconoscere soltanto in un periodo di decadimento:

De vagorum ordine
dico vobis jura,
quorum vita nobilis
dulcis est natura,
quorum delectat animos
pinguis assatura,
revera plus quam faciat
hordei mensura.
. . . . . .

Illuc ferri facimus
vinum et gallinas.
. . . . . .
Incrementum recipit
saepe nummus unus,
cum ad ludum sederit
lusor opportunus.

Ma una vita tanto allegra e piacevole aveva pure i suoi disturbi, essendo essi fatti segno continuamente ai fulmini de' Concilii e alle persecuzioni delle autorità religiose.

II.

Questi erano i goliardi: queste le loro tendenze, i caratteri, i costumi loro. E pure il Bartoli, nella *Storia della Letteratura Italiana* e nell'opera *I Precursori del Rinascimento*, crede di vedere in essi i primi germi della Rinascenza. Ma a noi non pare così: i caratteri de' goliardi sono ben altri da quelli che distinguono il Rinascimento.

I caratteri che contrassegnano il Rinascimento, alcuni sono positivi, ed altri negativi. I caratteri positivi sono, nella letteratura e nell' arte, la ricerca e lo studio amoroso de' classici latini e greci, il culto della forma elegante, la squisitezza del gusto; nella scienza, la sostituzione della ragione e della osservazione accurata della natura all' autorità, alla scolastica, all' esagerato misticismo. I caratteri negativi poi sono la voluttà sensuale, lo scetticismo, il riso delle cose più nobili ed alte; a dir breve, tutto ciò ch' è rappresentato dal *Margutte* del Pulci.

Il primo carattere del Rinascimento è il culto quasi religioso per la classica antichità. Pareva allora che dagl'Italiani si volesse non solo imitare il mondo antico, ma evocarlo dalla tomba e farlo rivivere, perchè in esso pareva loro di ritrovare sè stessi, entrando come in una seconda vita o, meglio, rinascendo. A tal fine, si profondevano tesori, s' intrapendevano lunghi viaggi nella Grecia e nell' occidente dell'Europa, si rovistavano biblioteche per cercar codici e pergamene, si correggevano le opere dei classici dagli errori degli amanuensi, si commentavano, si traducevano, s'imitavano. Questo culto per gli antichi divenne quasi una idolatria. Il Ficino tentava di frammettere all' uffi-

ciatura ecclesiastica qualche sentenza di Platone: Pomponio Leto mutava in gentili i nomi cristiani de' soci dell'accademia romana, partiva il tempo per calende, e nell'anniversario della fondazione di Roma si prostrava dinanzi alla statua di Romolo. E per l'accademia fiorentina il 29 di novembre, giorno in cui nacque e morì Platone, era quasi una festa religiosa. Il busto di quel filosofo, inghirlandato di lauro, messo in luogo eminente, era fatto segno alle apostrofi e a gl'inni de' soci poeti, e alcuni giunsero perfino a proporre che si chiedesse a Roma la canonizzazione di Platone. Universale era la imitazione degli antichi. I pittori e gli scultori ne imitavano il disegno e la perfezione delle forme umane; gli architetti la maniera di costruire più solidamente e in modo più conforme a' vari bisogni della vita; i letterati il magistero dello stile, i filosofi l'autonomia della ragione e l'osservazione della natura. Anche i politici trovavano i loro modelli nell'antichità, e chi si proponeva d'imitar Cesare od Augusto, chi Bruto, chi Scipione od Annibale.

Ora come e quando mai i goliardi mostrarono questo fervore per l'antichità classica? Non è da dire piuttosto che l'entusiasmo che il Rinascimento ebbe pe' grandi scrittori antichi, i goliardi l'ebbero per il vino buono, per le ghiotte vivande e per le bettole dove si mangiava bene e a ufo? E questi sono i precursori del Rinascimento?

— Ma nelle poesie goliardiche, potrebbe dire alcuno, non mancano le reminiscenze classiche. — Sì, è vero, rispondiamo; ma questi ricordi si trovano sempre presso di noi, anche negli scrittori che precedettero i goliardi, anzi aggiungiamo, che lo studio de' classici non venne mai meno in Italia anche in mezzo a quelle che si dicono *fitte tenebre* del medio evo. E a provare questa continuità non mai interrotta negli studii classici, lo stesso Bartoli nella sua *Storia della Letteratura Italiana* ci offre molte prove e testimonianze.

« Le memorie solenni dell'antichità, egli dice, si protendono tenaci nell'età media... segni, indizi, testimonianze di un sentimento che perdura verso quel mondo, che sembra ormai defunto, ma che vive, invece, sebbene trasfigurato, nella coscienza umana » [1] — « Le *Gesta Romanorum* sono piene di nomi, di fatti, di memorie antiche: è un ideale che sta davanti alle menti, che le affascina, le seduce, le attrae: è il desiderio di penetrare in quel mondo dove tutto era grande e glorioso, dove passeggiavano gli eroi e gli déi... in quel mondo, dove fu Troja, la grande, la sacra città, patria di Enea e madre di Roma: il desiderio di penetrare in codesto mondo, di squarciare il velo che lo nasconde, di evocare gli eroi che lo resero famoso.... di rifarsi nella

[1] Bartoli, *Storia della Letteratura Italiana* — Tomo I, pag. 141, Sansoni, Firenze, 1878.

immaginazione tutto codesto mondo, è così grande, così vivo, così prepotente, che dove manca la storia, supplisce la fantasia »[1] — « Le tradizioni classiche, non mai spente in Italia, un'aspirazione continua inconsciente, ma tenacissima, al sentimento classico, ci spiegano la pertinacia con cui durò tra noi l'uso del latino.[2] »

E sull'aprire del secolo XI le cose giunsero a tale che il tedesco Vippone proponeva all'imperatore Arrigo II l'esempio degl'Italiani che facevano imparare ai figliuoli sin da' primi anni le lettere latine:

Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti,
Et sudare scholis mandatur tota juventus.

E intorno agli stessi tempi il grammatico Vilgardo fu scomunicato dall'arcivescovo di Ravenna, perchè era tale la sua devozione ai classici antichi, che insegnava doversi a tutti i loro dettati prestar credenza, e gli pareva di vedere nel silenzio della notte le ombre gloriose di Virgilio, di Orazio e di Giovenale che, ringraziatolo del culto onde in un secolo infelice proseguiva le antiche lettere, gli promettevano di metterlo a parte della loro gloria.

III.

L'altro carattere del Rinascimento è il culto della forma elegante. Era tale in que' tempi l'amore della eleganza, e tale importanza si dava al magistero dello stile e alla bellezza della forma, che spesso, una nota diplomatica abilmente scritta, un discorso fatto secondo le regole dell'arte, valsero a risolvere le più gravi questioni politiche. Soldati di ventura, che per minacce o preghiere non si movevano a pietà, cedevano ai versi di un erudito. Lorenzo de' Medici, andato a Napoli, persuadeva con forbiti discorsi Ferrante d'Aragona a smettere la guerra e a stringersi in alleanza con lui; e Alfonso il Magnanimo, quando tutti lo credevano già morto, fu liberato con onore, per aver saputo bellamente ragionare a quel cupo e crudele tiranno. Quale entusiasmo, che rapimento anche degli animi più rozzi e ritrosi innanzi ad una Madonna del Beato Angelico, e alle aeree curve dell'architettura dell'Alberti e del Brunelleschi! Che disgusto, al contrario, per un atteggiamento un po' grossolano o per un gesto che non fosse della più perfetta eleganza, non mostravano anche coloro che si abbandonavano ai più atroci delitti![3] La coltura classica e l'ammirazione per gli antichi era quasi universale. Le donne stesse venivano in fama per la

[1] Bartoli, op. cit. pag. 141-42.

[2] Op. cit. pag. 155.

[3] V. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze, Successori Le Monnier, 1877.

eleganza dei loro versi greci e latini. La pittura e le altre arti, che dopo i tempi di Giotto erano decadute, si destavano a novella vita, e per tutto si vedevano sorgere palagi, chiese ed altri edifizi splendidissimi per eleganza e squisitezza di arte.

Allora, cessati tutti gli altri ideali religiosi, morali e politici, rimaneva l'ideale dell'arte; la quale, come dice uno scrittore, era destinata a riempire di luce e di canto gl'intermezzi del triste dramma storico che precipitava alla catastrofe. E queste tendenze artistiche del Rinascimento nessuno ha saputo rappresentarle meglio del Carducci, il quale parlando dell'Ariosto, autore dell'*Orlando Furioso*, dice che egli fece « quel che desiderava, quel che voleva e ispirava l'Italia d'allora; un'opera da esser letta nelle sale del ducal palazzo d'Urbino immenso e leggiadro, posto che avesse termine il Castiglione ai discorsi di gentilezza e di amore fra i cerchi delle gentildonne presedute dalla elegante e pensosa Elisabetta Gonzaga; un'opera da esser letta nelle sale del castello di Ferrara o del palazzo di Belfiore, dopo alcuno de' pranzi inauditamente sfarzosi di Alfonso I, fra i cavalieri italiani e francesi concorsi ai tornei ed alle feste, arridente Lucrezia Borgia che sapeva di latino e ammirante la giovinetta Renata di Francia; un'opera da poter esser letta nelle sale di Roma o di Venezia, nelle cui pareti ridesse o una Galatea affrescata da Raffaello o una Venere colorita dal Tiziano, nel cui mezzo risplendesse un candelabro di Benvenuto o si contorcesse in un angolo un satiro di bronzo di Michelangelo; sale che la sera potessero essere preparate per la recitazione della *Calandra* o della *Cassaria;* un'opera infine da poter esser letta e cantata per le vie di Ferrara, su le piazze e i ponti di Roma e di Firenze, ne' canali di Venezia, sul porto di Napoli, da un popolo abituato a spettacoli e pompe di cui erano gran parte imperatori e re e principi e cavalieri e soldati di tutte le lingue d'Europa, francesi, spagnuoli, tedeschi, fiamminghi; da un popolo abituato a vedersi da un giorno all'altro sorgere sotto gli occhi que' palagi, quelle chiese, quelle piazze e fontane di stile e di ornato così bizzarramente puro ec. ec. »[1]

Ora se la squisitezza del gusto e il sentimento del bello sono il carattere del Rinascimento; come mai di questo si possono dir *precursori* que' goliardi, che scrissero versi tanto rozzi e senza fiato di arte? Che hanno di comune quelle sconciature goliardiche con le elegantissime poesie del Sannazzaro, del Poliziano, del Fracastoro e di altri? Che hanno da fare quelle insipide parodie in prosa con le più belle prolusioni che leggeva il Poliziano dalla cattedra o co' dialoghi del Pontano, in cui si ammira un gusto finissimo, uno stile lucido, evidente, spontaneo, una forma classica in cui il pensiero si muove libero ed agile?

[1] V. Carducci, Studi Letterari, Livorno, 1874.

Il Bartoli loda de' goliardi particolarmente quelle poesie, in cui si ritraggono le bellezze naturali; ma ragguagli per poco il lettore la descrizione della primavera di un goliardo con la stupenda poesia del Poliziano sulle viole, e vedrà quanto ci corre dall' una all' altra. Sentiamo prima il goliardo:

Aestivali gaudio
tellus renovatur,
. . . . . .
Ornantur prata floribus
variis coloribus.
. . . . . .
Fugiente poenitus
hyemis algore,
spirat aeter tacitus
aestu gratiore,
descendente coelitus
salutari rore
foecundatur funditus
tellus ex humore
——
Terra jam pandit gremium
vernali lenitate,
quod gelu triste clauserat
brumali feritate;
dulci venit strepitu
favonius cum vere.
. . . . . .
Ecce jam vernant omnia
fructu redivivo,
pulso per temperiem
jam frigore nocivo
tellus foeta sui partus
grande decus flores
gignit odoriferos
necnon multos colores
. . . . . .

Basti questo piccolo saggio del gusto goliardico. Ora, per rifarci il palato, assaporiamo la poesia sulle viole:

Molles o violae, Veneris munuscula nostrae,
Dulce quibus tanti pignus amoris inest:
Quae vos, quae genuit tellus? quo nectare odoras
Sparserunt zephiri mollis et aura comas?
Vos ne acidaliis aluit Venus aurea campis?
Vos ne sub Idalio pavit amor nemore?
His ego crediderim citharas ornare corollis,
Permessi in roseo margine Pieridas.

Quanta distanza da questa alle poesie de' goliardi, i quali in opera di arte e di gusto sono a gran pezza superati da quegli stessi poeti latini del medio evo, che di più secoli li precedettero! Quali sono i versi de' goliardi che si possono mettere a paro con quelli di Claudiano che celebrarono le vittorie di Stilicone? E le poesie di Rutilio Numaziano che fiorì ne' primi anni del quinto secolo, trovano forse per armonia ed eleganza di forma un riscontro in quelle de' goliardi? Coloro adunque che ne' goliardi scorgono i precursori de' poeti del Rinascimento, mostrano di scambiare la realtà delle cose con le larve della propria fantasia.

IV.

L' altro carattere del Rinascimento è la sostituzione della ragione, dello studio e osservazione della natura e della critica filologica e

storica all' esagerato misticismo e all' autorità. Nel medio evo una sola tra le forze morali ebbe vigore, ed era la religione; ma nel Rinascimento un' altra grande forza sorgeva più vigorosa e più libera, ed era la scienza che si sfrancava dalle pastoie della scolastica, e non si considerava più come *ancella della teologia*, ma incominciava ad avere un obbietto, un fine ed un metodo proprio. Nel medio evo l' uomo non cercava d' investigare i fatti che avvenivano attorno a lui e le leggi della natura che lo circondava; ma era disposto ad attribuire tutti i fenomeni naturali all' intervento immediato del soprannaturale. Non vi era luogo, non vi era tempo che non avesse i suoi prodigi: niuno vi era che non avesse avuto visioni o udito profezie; il governo del mondo era in balia di potenze soprannaturali buone e cattive: quindi il predominio delle arti magiche e delle stregonerie. Ma il Rinascimento piglia a studiare la natura e cerca d' indagarne e scoprirne le leggi e i secreti; e dà principio alla critica dei testi e alla critica filologica con intendimenti scientifici. Parecchi allora si volsero a studiare e ad emendare i codici antichi con indicibili cure. Lorenzo Valla, nella sua dissertazione: *De falso credita et ementita Constantini donatione*, riuscì a dimostrare apocrifo quel documento e a provare la falsità della pretesa donazione di Costantino; e il Poliziano, giovandosi delle svariate e molteplici sue cognizioni, diedesi a confrontare, correggere e arricchir di postille non pochi codici. Paragonando i testi antichi nelle sue *Miscellanee* e riscontrando l' edizione delle *Pandette*, pubblicata a Venezia nel 1485, col codice laurenziano conosciuto col nome di *Pandette di Amalfi*, mostrò un singolare acume critico, e proseguì ciò che aveva incominciato il Petrarca e che poi divenne retaggio di altre nazioni.

Ora di tutte queste cose non vi ha vestigio o sentore nelle poesie e nelle prose degli *scolari vaganti*. Quali ragionamenti scientifici? quali investigazioni de' secreti e delle leggi della natura? cl › critica de'testi? che critica filologica o storica? Essi alla religione, a cui, non ostante che fossero chierici, si mostravano avversi, non contrapponevano altro che la parodia, il riso scettico e un grossolano sensualismo. È vero che nel periodo del Rinascimento in gran parte era venuta meno la fede civile, morale e religiosa: è vero che dominava negli animi una fredda indifferenza per ogni principio, e che al veder sorgere qualche entusiasmo per idee nobili e generose, sui volti de' più appariva un sorriso di compassione: è vero inoltre che a quei tempi era cresciuto fuor di misura il desiderio dei godimenti sensuali; ma il dubbio scettico e il sensualismo sono i veri e speciali caratteri del Rinaseimento? Io non credo. Il Sannazzaro, il Poliziano, il Vida, il Fracastoro, hanno tutti i caratteri del Rinascimento, e pure non sono nè scettici nè grossolanamente voluttuosi. Le tendenze al sensualismo e al dubbio l' uomo le reca con sè da natura. L' uomo, dice il filosofo tedesco, Giacomo Grimm, porta

in sè medesimo, come un doppio sangue, le vene della fede e le vene del dubbio. E lo stesso Bartoli nella sua *Storia della Letteratura Italiana* afferma che *un avanzo di razionalismo*, *d' incredulità*, *di paganesimo perdurò costante in Italia.* [1] Chi avrebbe mai pensato che al tempo delle crociate, in mezzo a tanta fede, in mezzo a tanto fervore religioso, sarebbe sorto uno scettico, derisore di tutto e di tutti. È questi, per darne un esempio, Guglielmo, conte di Poitiers; il quale da Gerusalemme dove era andato alla testa di trecentomila crociati, tornò ridendosi di ogni cosa ed anche di sè stesso; e quando il vescovo, terminata, non ostante le opposizioni di lui, la formola della scomunica fulminatagli, gli ebbe detto: *ora ho finito: percuotimi pure; Io non ti sono tanto amico*, gli rispose, *da pigliarmi la briga di mandarti in paradiso.* Chi non vede che lo scetticismo di cui sono improntate queste parole, è tale da disgradarne tutte le parodie de' goliardi? Se delle opposizioni alla religione e alla fede cristiana volessimo ricercare i precursori, noi dovremmo farci assai più indietro del tempo de' goliardi. Quando mai al Cristianesimo sono mancati oppositori ed avversari fin dal suo primo apparire? Fin da' suoi primordii ella ebbe a lottare coll' orgoglio della ragione, e ne' cultori della scienza incontrò i più validi avversarii. Non colla leggerezza del riso beffardo, ma con la erudizione e con la scienza gli Gnostici contrastarono alle verità rivelate. Con investigazioni, con disquisizioni metafisiche, con dottrine improntate delle teogonie orientali, dettero i primi assalti al Cristianesimo, contrapponendo alla rivelazione un pretto razionalismo. E la licenza di negare e di contraddire trascorse tanto, che que' *liberi pensatori*, per dar luogo alle dottrine orientali e avvalorarle, impiegavano tutte le forze delle loro menti; e tra gli Ebrei si eccitò tanto fervore di studii, tanta smania di ricerche, d' indagini e d' interpetrazioni che molti ne stupivano come di cosa stranissima in un popolo grossolano.

Quel furore adunque di erudizione e di scientifiche indagini che nel Rinascimente scemò in alcuni e spense in altri la fede, ha un riscontro piuttosto nella Gnosi de' tempi primitivi che nel riso scettico de' goliardi.

V.

Veniamo ora alla conchiusione. Il Rinascimento o non ebbe precursori, o se l' ebbe, questi non furono i goliardi. Secondo lo stesso Bartoli, il Rinascimento *uscì dalle viscere più profonde del popolo italiano, fu un portato necessario di tutta intera la sua esistenza, fu una*

[1] Vol. I, pag. 178.

evoluzione necessaria della sua coscienza storica. [1] *Era* (dice più innanzi) *uno istinto oscuro ed inconscio che spingeva gl' Italiani a farsi eredi e continuatori dell' antichità, ed era insieme lo* SPIRITO PRECURSORE *del Rinascimento: era l' elemento latino che si agitava latente.* [2]

Ma se il Rinascimento ebbe precursori, noi dobbiamo cercarli nei grandi scrittori del secolo XIV, nelle cui opere era in germe il fiore lusureggiante della Rinascenza, e particolarmente in Francesco Petrarca.

Il Petrarca veramente ci si presenta come il primo uomo moderno. Dallo studio del greco in fuori che egli potè solo promuovere co' suoi consigli, pare che egli raccogliesse in sè come germinalmente tutto il secolo che segue, e abbracciasse nel suo assieme tutto quel molteplice lavoro, di cui gli eruditi che gli successero, non poterono prendere che una parte soltanto. In lui più chiaramente che in altri appare ciò che veramente costituiva il Rinascimento, cioè lo studio e la ricerca del mondo antico, studio e ricerca che riuscì allo scoprimento del mondo nuovo. Egli *frugava le città de' barbari* in cerca di autori sconosciuti o dimenticati, scriveva agli amici per aver codici antichi, e spesso li copiava di sua mano. Egli fu de' primi a sciogliere i ceppi del pensiero. La illimitata autorità di Aristotile ch' era l' idolo del medio evo, la scolastica e il suo barbaro gergo, l' alchimia, l' astrologia ed anche la giurisprudenza e la medicina, erano da lui prese di mira e fieramente combattute, perchè impastojavano le menti. Da queste tendenze, da questi studii derivava in lui la squisitezza del gusto e il sapore della classica antichità, la franchezza della scrivere, l' amore del reale. Se si paragonano le opere latine del Petrarca con quelle del Poliziano, del Fracastoro, del Sannazzaro e del Vida; certamente a queste sono di gran lunga inferiori; ma se si riscontrano con quelle del medio evo e particolarmente con le poesie e le prose de' goliardi, si vede l' immenso cammino che s' è fatto. Dalla disinvoltura con cui egli scrive di ogni cosa, si vede chiaro ch' egli ha gettato le grucce della scolastica, e sa camminare agile e franco senza appoggiarsi. Uscito dal medio evo, mostra in tutti i suoi scritti e particolarmente nelle lettere un amore grande verso il mondo reale. Egli sente un forte desiderio di viaggiare solo per vedere e descrivere: *multa videndi amor et studium*; [3] per tutto egli è rapito dalle bellezze naturali, e nelle sue opere la natura ha un valore proprio, come nelle pitture de' Quattrocentisti. Disegna e colorisce il vero, solamente perchè è vero, senza mirare ad altro scopo; e nelle descrizioni che egli fa de' caratteri, si avvicina molto al fare degli artisti del secolo seguente.

Dopo tutte queste cose io credo di poter conchiudere dicendo, che

[1] BARTOLI, *Storia della Letteratura Italiana*, pag. 169.
[2] Op. cit., pag. 161.
[3] *Lettere Familiari* — Lib. V, ep. 4.

il nuovo movimento impresso in tutte le appartenenze della civiltà, e che va sotto il nome di *Rinascimento,* appare dapprima assai chiaro e ben definito nel Petrarca, *che perciò fu a ragione chiamato da alcuni non solo il principe, ma ancora il profeta del secolo seguente* [1].

FRANCESCO LINGUITI.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE.

L' istruzione elementare nella nostra Provincia — A grado a grado l'istruzione va allargandosi nel popolo, e, per l'opera efficace delle autorità scolastiche, l'obbligo dell'istruzione viene penetrando, dove più e dove meno, nei varii Comuni della nostra Provincia. Quest'anno, a paragone del prossimo passato, si nota un aumento di scuole, e i Comuni di Angri, Pagani, Sarno, Campagna, Castel S. Lorenzo, Montesano, Palomonte, Roccadaspide, S. Gregorio Magno, Padula, Sassano e Teggiano, hanno il numero di scuole e di classi, richieste dalla legge: per gli altri poi la legge obbligatoria va a mano a mano attuandosi ed acquistando forza e vigore. Le scuole elementari, maschili, femminili, miste inferiori e superiori, che nel 1878 contavano 753 classi, oggi ne hanno 784; e anche per rispetto alla frequenza degli alunni, si nota un progresso, come si può vedere dal seguente specchietto:

ALUNNI

(Maschi e femmine)

CIRCONDARIO DI	OBBLIGATI ALLE SCUOLE	INSCRITTI	Frequentanti LA SCUOLA	ADEMPIENTI ALL' OBBLIGO	MANCANTI ALL' OBBLIGO
Salerno.	15971	18618	14689	10854	5117
Campagna	6542	5160	4101	2603	3939
Sala.	5226	4414	3318	2338	2888
Vallo	6982	8435	6280	4626	2456
Totale nella Provincia	34721	36617	28388	20321	14400

[1] VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* — Vol. I, Firenze, Successori Le Monnier, 1877.

Da questo quadro risulta che dei 34721 fanciulli che avrebbero dovuto usare alle scuole, solamente 20321 adempirono all'obbligo, e ben 14400 restarono privi di ogni coltura.

Questi dati non sono del tutto soddisfacenti, ma confrontati con quelli dello scorso anno, ci palesano che anche nella frequenza degli obbligati si è fatto un buon passo.

L'anno scorso la statistica ci dava un'aliquota di 38,47 adempienti su ogni 100 obbligati alla scuola; in quest'anno l'aliquota risulta di 58,52 per cento. Abbiamo adunque guadagnato in complesso 20 alunni su ogni 100 obbligati.

Questo piccol guadagno ottenuto è in parte spiegato e compensato dal fatto che le nostre scuole, oltre i 20321 obbligati, sono state frequentate da altri 16306 fanciulli in età non prescritta dalla legge; in complesso da 36627 allievi; numero abbastanza considerevole e confortante.

Gli esami di Licenza liceale — Secondo la statistica pubblicata nel *Bollettino Ufficiale*, nelle due sessioni del 1879 si presentarono agli esami 3391 giovani; dei quali 1635 appartenenti ai licei governativi, 246 ai pareggiati, e gli altri ai comunali, ai seminarii, agl' istituti privati e all' istruzione paterna. 1405 ebbero la licenza, e 1986 furono riprovati. Dei licenziati, 867 appartenevano ai licei governativi, 116 ai pareggiati, e 422 all' istruzione privata. La media dei primi fu del 53,03 per cento, dei secondi 47,15 e degli altri 27,95, ossia la metà circa della media dei primi.

Nella sessione d' autunno gl' inscritti furono 1945, dei quali 760 alunni dei licei governativi, 126 dei pareggiati, 1059 degl' istituti privati. Furono promossi 955, riprovati 990. Dei promossi, 475 appartenevano ai regii licei; onde una media di 62,50 per cento. La media per i 760 alunni dei licei pareggiati fu di 60,32, e quella de' giovani provenienti dagl' istituti privati (404) fu del 38,15 per cento.

Sommando insieme i risultamenti delle due sessioni, si hanno 2360 licenziati, con una media dell' 81,04 pei licei governativi, del 76,80 pei pareggiati, e del 51,45 per gli alunni degl' istituti privati.

Annunzi bibliografici

Thomae Vallauri, de Carolo Bouscherono acroasis — A. 1879.

Di un insigne latinista, qual fu il Boucheron, ragiona egregiamente il Vallauri, che nella cattedra di lettere latine fu degno di succedere a quel valentuomo, e da oltre mezzo secolo ne sostiene splendidamente

il nome onorato e le gloriose tradizioni nell' ateneo torinese. Qui si discorre dell' ingegno raro ed eletto del Boucheron, del suo metodo di insegnare le lettere latine e delle iscrizioni, tanto pregiate e lodate. Le quali cose il Vallauri tratta da quel solenne maestro ch' è di eleganze latine e con quella scioltezza e disinvoltura, che, se è raro pregio d' arte a conseguire in una lingua viva, è rarissimo poi in una, che da un pezzo più non si parla dal popolo.

Lettere d'Illustri scrittori a Tommaso Vallauri — Torino, Roux e Favale, 1880 — L. 6.

È un grosso ed elegante volume di 365 lettere dirette al commendatore Vallauri, e basta dire che ve n' hanno del Boucheron, del Gioberti, del Peyron, del Fornari, del Ricci, dello Sclopis, del Fanfani, del Zambrini, del Guasti, del Betti, del Fiorelli, del Romani, del Manno, dell' Egger di Parigi, del Fritzsche di Lipsia, del Gepper di Berlino, del Boot d'Amsterdam ecc., per argomentare di qual pregio e importanza esse sieno, e quanto dilettevole e attraente ne riesca la lettura. Ti par d' assistere a una grata e dotta conversazione d' illustri persone: conosci tanta brava gente, che tu eri uso ad amare e riverire in cuor tuo: li odi a discorrer di lettere, di arte e di studii con quel senno e garbo, ch' è proprio degli eletti ingegni, e, se tu non sapessi altro, queste lettere sole ti darebbero prova sicura del merito grandissimo del Vallauri e argomento chiaro della stima e della sincera ammirazione, in cui è avuto dai letterati europei quell' insigne e benemerito latinista. Ma dico male così; chè a Lui conviene meglio il catulliano *Doctus sermones utriusque linguae*, essendo ormai risaputo il suo valore grandissimo nelle due lingue, latina e italiana, e le egregie opere pubblicate nell' una e nell' altra letteratura. Anche un' altra cosa apprendi qui, ed è che conosci più intimamente l' uomo, la nobiltà dell' animo, le maniere urbane e gentili. Lo vedi pronto a ben fare, caldeggiatore di onesti propositi, largo di aiuti e di consigli; amorevole, cortese e disposto a giovar gli amici e a secondarne i disegni. Onde chi voglia passar due ore con diletto ed utile, legga questo epistolario, e vedrà se mi sia bene apposto ad annunziarlo nel modo, ch' io ho tenuto. Certamente meritava più larga disamina e più cortesi parole; ma non posso più, e il poco credo che basti.

CARTEGGIO LACONICO

Novara — Ch. prof. *P. Zambelli* — Quanta soavità d' affetto e dolcezza di malinconia in quelle sue care pagine! Ci rallegriamo cordialmente con Lei, augurandole ogni bene.

Venezia — Comm. *J. Bernardi* — Sempre cari i suoi cortesi doni: viva e grazie.

Milano — Comm. *C. Gambino* — Perdoni se non risposi alla gentilissima sua: non n' ebbi proprio il tempo; ma vi supplii, inviandole un biglietto di visita. Addio.

Dai signori — *G. B. Manso*, prof. *Mazzarelli*, *A. Vecchio*, *B. Teresiano*, prof. *Parascandolo*, *R. Vitolo*, *F. Buono* — ricevuto il prezzo di associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore*.

Salerno 1880 — Stabilimento Tipografico Nazionale.